

giature. Tratteggia le figure dei due nuovi vescovi diocesani Emilio Pizzoni (1951) e Luigi Cicutini (1953). E ritorna ampiamente sulla figura di mons. Nogara (muore il 9 dicembre 1955), dalla «integrità morale inattaccabile» ma delle scelte autoritarie e discutibili, come quella per il nuovo seminario attenuata «dal non facile approccio alla mediazione del clero friulano. E, forse, di buona parte del clero italiano». Mons. Nogara aveva benedetto la prima pietra; il nuovo vescovo Giuseppe Zaffonato inaugura il nuovo seminario progettato dall'arch. (e ingegnere) Cesare Pascoletti. (settembre '59, con il patriarca di Venezia Angelo Roncalli), con intelligenti e coinvolgenti manifestazioni di contorno, raduni di ex allievi, chierichetti, sagrestani, fanciulli delle elementari, genitori, maestri e professori. Si capisce che il nuovo seminario pesa sull'economia della diocesi in maniera esorbitante, aggravata da scelte di realizzare altre opere, come ad esempio Madonna Missionaria a Tricesimo. Ellero aggiunge al testo una cinquantina di pagine di documenti, che arricchiscono le sue argomentazioni, e confermano in pieno l'impianto dell'opera.

Ferruccio Tassin

WILLIAM CISILINO, *Lingue in bilico. Buone pratiche nella tutela delle minoranze linguistiche in Europa*, Roma, Carocci, 2009, pp. 109, mappe in bianco e nero.

Le politiche di tutela e di promozione delle lingue minoritarie non sempre ottengono, purtroppo, i risultati sperati. Il libro di William Cisilino illustra alcuni casi in cui esse, invece, hanno avuto successo. L'autore, nella sua doppia veste di conoscitore della basi scientifiche e giuridiche delle politiche linguistiche e di amministratore con esperienza in tale campo, ha portato a termine in primo luogo un'attenta raccolta di informazioni di prima mano sulla realtà di varie comunità linguistiche minorizzate: catalani, friulani, gallesi, baschi, italiani d'Istria, ladini, aranesi, cimbri e mocheni. Le informazioni, che sono state raccolte sia attraverso la ricerca bibliografica che grazie alla conoscenza diretta delle varie realtà e ad interviste ai protagonisti delle esperienze descritte, in alcuni casi sono più aggiornate ed affidabili di quelle reperibili in noti siti internet specializzati in materia e considerati come punti di riferimento nel settore. Tali dati sono poi stati selezionati ed inter-

pretati alla luce di una domanda chiave: quali sono i motivi per cui una determinata politica linguistica ha funzionato?

L'analisi di ogni caso di studio consiste di due parti: una sorta di scheda anagrafica di ogni minoranza e un'intervista ad un esperto. La scheda anagrafica contiene una descrizione della situazione oggettiva della minoranza: la sua lingua ed il livello di tutela di cui gode, la distribuzione geografica del gruppo, la sua consistenza numerica, la presenza della lingua in ambiti chiave come la pubblica amministrazione, la scuola ed i mass media. Tali caratteristiche rappresentano le carte che hanno in mano gli operatori culturali e gli amministratori per pianificare le proprie strategie. Tutte le politiche linguistiche di successo descritte da Cisilino, infatti, sono accomunate dall'aver saputo misurare correttamente i punti di forza della comunità di riferimento e di aver fatto leva su di essi per riuscire a definire azioni che hanno portato risultati positivi e concreti. Il corollario negativo di tale osservazione è che, fatalmente, qualunque politica linguistica che prescindere da un'analisi delle risorse organizzative, economiche e sociali della comunità (come anche dei suoi bisogni culturali) è destinata a tradursi in un insuccesso. Sarebbe altrettanto interessante infatti – e la cosa meriterebbe la pubblicazione di un secondo volume – analizzare perché alcune politiche linguistiche si sono tradotte in sconcertanti insuccessi. Basti pensare a casi esemplari come il fallimento della normalizzazione linguistica del francoprovenzale negli anni '70, il tracollo demografico della popolazione romancia a San Murezzan (St. Moritz) nel XX secolo, il perdurare del sostanziale disinteresse verso il *bable* (altro nome dell'asturiano) da parte dei suoi stessi parlanti e via dicendo. L'elenco, purtroppo, è lungo. Se analizzassimo questi insuccessi, senz'altro scopriremmo che sono accomunati proprio dall'aver trascurato il processo iniziale che sta alla base delle esperienze descritte da Cisilino: la valutazione strategica degli obiettivi prioritari della politica linguistica e delle risorse a disposizione per raggiungerli.

Uno dei motivi di fallimento delle politiche linguistiche, contro il quale l'autore del libro mette in guardia, è quello di cedere alla tentazione del "copia e incolla". Vale la pena citare il passo in cui Cisilino offre la chiave di lettura delle interviste che descrivono i casi di studio scelti: «Gli intervistati non si sono limitati ad approfondire le singole attività, ma hanno anche descritto ampiamente il contesto in cui hanno sviluppato

e realizzato i propri progetti. Si tratta di un aspetto molto importante, perché aiuta a far comprendere che anche nella politica linguistica il “copia-incolla” non funziona» (pag. 13). Con questo *caveat* in mente, il lettore viene poi condotto a scoprire alcuni esempi di “buone pratiche” nel settore delle politiche linguistiche. Il primo caso di studio è tra i più interessanti. Tra le molte iniziative di successo portate a termine a favore della lingua catalana, infatti, Cisilino sceglie di dare spazio al programma dei Volontari per la Lingua, un programma patrocinato dalle autorità ma realizzato interamente da volontari non pagati. Lo scopo dell’iniziativa è quello di integrare linguisticamente gli immigranti. In pratica, privati cittadini catalani si offrono per insegnare la loro lingua alle persone che vengono da fuori, solitamente per un’ora alla settimana. È evidente che questa azione è possibile solo grazie ad una combinazione di fattori, il primo dei quali è l’amore dei catalani per la loro cultura, che si traduce in una disponibilità a “fare gratuitamente qualcosa di concreto” per essa. Se i catalani non dessero grande importanza al proprio patrimonio linguistico-culturale, sarebbe difficile che regalassero un’ora alla settimana per promuovere la conoscenza della loro lingua. A mio parere, la lezione generale che si può trarre da questo esempio di buona pratica è che il successo di una politica linguistica si basa sulla sua capacità di coinvolgere i suoi destinatari, di renderli partecipi e protagonisti del perseguimento di obiettivi comuni, di far sì che essi comprendano ed interiorizzino che la loro lingua è parte della loro identità e che ciascuno di loro ha una responsabilità individuale in questo senso. Non valgono quindi deleghe alle autorità, alla scuola o ad altre istituzioni: una lingua minoritaria si salva solo se il popolo che la parla vuole salvarla, e se ogni parlante è disposto a rimboccarsi le maniche e a fare qualcosa per essa. Detto in termini meno giornalistici e più sociologici, la mobilitazione (nel senso tecnico, non nel senso quotidiano del termine!) è una condizione indispensabile per la *language survival* (e, ancor di più, per la *language revival*). Questa idea emerge con chiarezza anche dalle parole di una delle persone intervistate da Cisilino. Dice infatti Anna Maria Kaufman Trenti, presidente dell’Istituto Culturale Cimbri: «La tutela di una minoranza, sia essa piccola o grande, ha successo nella misura in cui esiste ed è sentito il senso di identificazione con il proprio gruppo di appartenenza» (pag. 78). Sulla stessa lunghezza d’onda sono

anche le parole dell’intendente scolastico ladino Roland Verra, secondo cui «La scuola da sola non può salvare una lingua: senza l’uso quotidiano nelle famiglie e nell’ambiente sociale è impossibile conservare artificialmente una lingua, almeno in prospettiva» (pag. 63).

Altrettanto ispiratrici sono anche le altre esperienze ed interviste raccolte nel libro: dalla mostra del cinema friulano all’efficiente ufficio regionale per la lingua galles, dalle innovative applicazioni del basco alle tecnologie contemporanee all’esperienza di altissima qualità della radiotelevisione italiana in Slovenia, dal modello scolastico decentrato delle valli ladine o occitane al ruolo chiave degli istituti culturali mocheni e cimbri.

A conclusione della pubblicazione, Cisilino riporta due testi, apparentemente di natura opposta, ma accomunati dal respiro europeo e dai principi etici di fondo: la *Carta europea delle lingue regionali e minoritarie* e il documento *Una sfida salutare: Come la molteplicità delle lingue potrebbe rafforzare l’Europa*. Il primo testo è uno dei pilastri giuridici della protezione delle lingue minoritarie in Europa. Il secondo è un documento in cui un gruppo di intellettuali, su richiesta della Commissione Europea, elabora una serie di proposte “fuori dagli schemi” per promuovere il plurilinguismo come cemento della nuova Europa. Se la Carta europea rappresenta la certezza rassicurante dell’etica universale che si fa diritto, il secondo documento è una ventata d’aria fresca, un’inaspettata finestra che si apre e getta una luce nuova ed ispiratrice in un settore in cui vi è una necessità continua di rinnovamento e di progresso.

In definitiva, il merito del libro di Cisilino è duplice. Da un lato promuove tra il pubblico generale, grazie ad un linguaggio chiaro e diretto, la conoscenza di realtà che, in quanto minoritarie, non hanno facile accesso ai mezzi di comunicazione di massa. Dall’altro lato offre agli operatori del settore (sia pubblici amministratori che responsabili di organizzazioni non-governative) elementi per riflettere in modo creativo sulle strategie da mettere in atto per la promozione delle lingue locali, ricordando loro che la chiave ultima del successo di ogni politica linguistica di lungo periodo è il coinvolgimento della comunità.

Paolo Roseano